

JENNIFER ROSA

Non chiedetevi cosa vuol dire, ma che cosa sentite

Una chiacchierata con Chiara Bortoli, Francesca Raineri, Andrea Rosset e Fiorenzo Zancan, autori del collettivo Jennifer rosa di Vicenza, ti rimette in pace con l'arte contemporanea, troppo spesso incline ad un'inutile autoreferenzialità. Allo spettatore danno un unico consiglio: non pensate a cosa vuol dire quel che vedete, ma a che emozione vi dà. Li abbiamo incontrati nel loro spazio Voll di San Pio X, di ritorno da una gratificante esperienza espositiva negli Usa.

Com'è andata a Boston?

Siamo stati colpiti dal fatto che i nostri lavori (quattro video e uno fotografico, oltre a "Mob" presentato in anteprima in collegamento tra Vicenza e Boston) siano stati accolti con grande emozione dalle persone più disparate, dal critico d'arte all'artista, dal signore delle pulizie al singolo visitatore che entrava. Forse là si fidano di più di ciò che arriva al loro sguardo...

Quindi non credete che l'arte contemporanea in generale tenda sempre più ad essere elitaria, troppo concettuale?

Crediamo che non lo sia la nostra. Più in generale, pensiamo si debba superare il luogo comune per cui quella certa opera deve voler dire determinate cose e io non le capisco. Domandiamoci invece "che cosa sento"? A questo può rispondere chiunque. Certamente i livelli sono diversi: in un sasso io vedo il colore e la forma, un geologo ci vede la storia della terra.

Come nascono i vostri lavori?

Non partono da un'idea concettuale ma da un'idea fisica, corporea, che si sviluppa nei nostri laboratori. In comune hanno il fatto di essere legati al corpo, alla persona, all'esserci nel momento presente. Fondamentale è il rapporto con i performer perché l'idea viene fuori lavorando insieme nei laboratori settimanali.

Facciamo un esempio concreto...

"Here you are", che abbiamo portato a Boston. Creiamo un set fotografico nel buio dove ogni performer esegue certe azioni fisiche. Solo due eventi interrompono il buio: dei flash che a tratti rimandano un'immagine; e l'improvviso accendersi della luce: quando questo avviene, il performer corre davanti alla fotocamera che scatta una foto. Ci sono quindi un'azione dal vivo ma negata (dal buio); e quel che resta della performance, questi ritratti non filtrati da una posa "costruita".

Un tema che vi è caro...

Sì, lo stiamo portando avanti con lavori come "Gemelli" o "Madri e figlie" e altri, fino a "Here you are" o "Mob". Cerchiamo immagini in cui l'autocostruzione venga dissolta (per esempio attraverso un tempo di posa piuttosto lungo), o quella particolare transizione tra un movimento e l'altro (come in Here you are).

Nulla di narrativo, dunque.

Non siamo narrativi, cerchiamo di stare lontani dal "teatro". Puntiamo al significante, non al significato che secondo noi limita. Ci concentriamo sull'umano ma, per dirla con Jacques Lacan, non da scienziati o religiosi, ma da artisti: girando intorno alla realtà, sapendo che non la spiegheremo mai del tutto. Ma alla fine torniamo alla premessa: l'arte non cerca risposte, cerca emozioni.



Un'immagine di "Mob" lavoro su cui i Jennifer rosa stanno lavorando